

RUDOLF STEINER

L'ALFABETO COME ESPRESSIONE DEL MISTERO DELL'UOMO¹

(da oo 209)

Dornach, 18 dicembre 1921

Se guardiamo l'uomo, vivente nel periodo attuale dell'evoluzione umana (intendendo, però, il *periodo* in un senso molto lato, che comprenda non solo la storia, ma anche, in parte la preistoria dell'umanità), dobbiamo considerarne, come elemento caratteristico principale, *il linguaggio*.

Il linguaggio è ciò che eleva l'uomo sopra gli altri regni della natura. Nel corso dell'evoluzione umana il linguaggio, la favella in genere, si sono trasformati. L'umanità ha compiuto un'evoluzione anche in questo campo. In tempi assai remoti il linguaggio era come una disposizione primordiale che l'uomo possedeva e configurava per forza propria, facendone, con l'aiuto degli strumenti fonetici, una manifestazione delle forze divino-spirituali che vivevano in lui. Nella quarta epoca postatlantica di coltura, quando avviene il trapasso dalla civiltà greca a quella latina, si può chiaramente osservare come le singole lettere d'un linguaggio perdano la loro speciale denominazione, e vengano indicate, come si suol fare oggi, col semplice suono. In greco sussiste ancora la denominazione della prima lettera dell'alfabeto «alfa»; in latino si dice semplicemente A. Nel trapasso dal greco al latino un elemento vivente nel linguaggio, eminentemente concreto, si trasforma in qualcosa di astratto.

Parlando in senso preciso si potrebbe anche dire: finché gli uomini, parlando della prima lettera dell'alfabeto, dissero «alfa», in tale denominazione ebbero un elemento di ispirazione; quando cominciarono a dire soltanto A, al posto dell'ispirazione, dell'esperienza interiore, subentrò l'adattamento alla convenzione esteriore, alla prosa della vita. Il vero trapasso dal greco al latino consiste nel fatto che l'umanità civile, nel suo sviluppo, scende dal mondo poetico-spirituale alla prosa della vita. Il popolo romano è prosaico, asciutto; è il popolo della giurisprudenza, che ha portato la prosa e il giure nella coltura successiva, mentre ciò ch'era vissuto in Grecia continuò più o meno a svilupparsi come una specie di sogno della coltura, al quale ci si avvicina nelle proprie manifestazioni quando si sperimenta l'interiorità e la si vuole esprimere. Si vorrebbe dire che tutta la poesia ha in sé qualcosa per cui deve apparire all'umanità europea come una figlia della Grecia. Ogni giurisprudenza, ogni classificazione esteriore, ogni prosa della vita, ha in sé qualcosa per cui appare come una figlia del popolo romano.

Una giusta comprensione dell'alfa – *aleph* in ebraico – ci porta a riconoscere che, con questo nome, si voleva esprimere il simbolo dell'uomo. Dicendolo approssimativamente, con una parola odierna, alfa significa «colui che sente il suo respiro». In questa denominazione abbiamo un accenno diretto alle parole dell'Antico Testamento che l'uomo terrestre fu creato con l'immissione dell'alito vivente. Con la prima lettera dell'alfabeto si esprimeva ciò ch'era stato fatto col respiro per rendere l'uomo un essere terrestre, l'impronta data all'uomo pel fatto ch'egli era diventato capace di sentire e sperimentare il respiro e di accoglierlo in sé, nella propria coscienza.

Il beta, se teniamo conto della sua espressione ebraica, ci si presenta come la veste, l'involucro, la casa. Sicché, se si volesse esprimere nel linguaggio odierno ciò che una volta si sentiva quando si cominciò a pronunciare alfa, beta, si dovrebbe dire: «l'uomo nella sua casa». In questo modo potremmo recitare l'intero alfabeto e, proferendo semplicemente l'una dopo l'altra le denominazioni di tutte le sue lettere, pronunceremmo, in certo modo, una vasta frase

¹ Conferenza apparsa sulla Rivista Antroposofia Anno I N. 6 Giugno 1946

complessiva che conterrebbe in sé tutto il mistero dell'uomo. Questa frase comincerebbe con l'accennare l'uomo nel suo edificio, nel suo tempio. Le parti successive della frase esprimerebbero poi come l'uomo si comporti dentro la sua casa, e quale sia il suo rapporto con l'universo. Il pronunciare l'uno dopo l'altro i nomi delle lettere dell'alfabeto non sarebbe affatto quell'astrazione che si ha oggi recitando l'abbicci, senza congiungervi pensiero alcuno, ma sarebbe l'espressione del mistero dell'uomo e di come egli sia radicato nel mondo. Se capita oggi di sentir parlare della «parola primordiale ch'è andata perduta», la troviamo appunto in una frase complessiva come questa che contiene l'alfabeto in tutte le sue denominazioni. Possiamo dunque guardare indietro a un'epoca dell'evoluzione umana, in cui l'uomo, quando ripassava il suo alfabeto, non espirava col fiato ciò che si riallacciava a eventi o bisogni esteriori, ma ciò che esprimeva il suo mistero divino-spirituale attraverso la sua laringe e gli altri organi vocali.

Più tardi, quello che appartiene all'alfabeto nel modo suesposto, fu ripartito tra oggetti esterni, dimenticando ciò che l'uomo può, per forza propria, mediante il suo linguaggio, rivelare del suo mistero divino-spirituale. L'originaria parola umana di saggezza e di verità è andata perduta; il linguaggio si è smarrito nell'aridità prosaica della vita. Ed oggi, quando l'uomo parla, non è più consapevole del fatto che la frase primordiale, per il cui tramite la Divinità gli rivelava il suo proprio essere, è stata dimenticata, e che nelle singole parole e frasi d'oggi non abbiamo più che brandelli di quella frase originaria.

Il poeta che non si abbandoni solamente al senso prosaico del linguaggio, ma ritorni all'intimore esperienza, al sentimento interiore e all'intimore configurazione del linguaggio, tenta appunto di ritornare all'elemento primigenio, ispirato, del linguaggio. Ogni vera poesia, piccola o grande, è un tentativo siffatto di ritornare alla parola perduta, di uscire dalla vita unicamente diretta all'utile, per riandare un passo indietro ai tempi nei quali l'essere universale si rivelava nell'intimore organismo della favella.

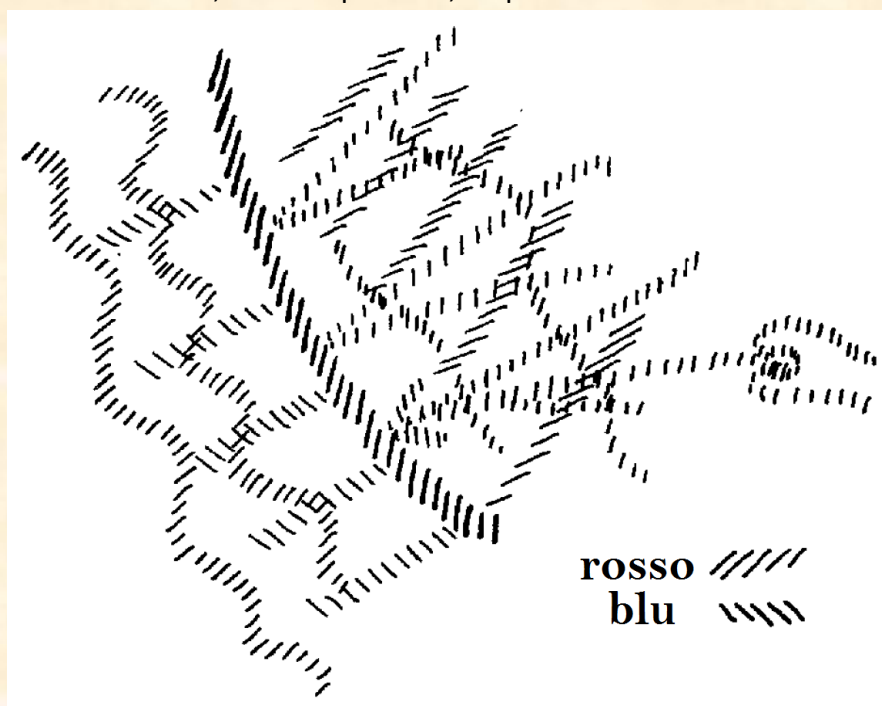
Oggi distinguiamo nel linguaggio l'elemento consonantico e l'elemento vocalico. Come ci apparirebbe ciò, se l'uomo si sommergesse sotto la soglia della sua coscienza? Nella coscienza solita si riflettono i ricordi, vale a dire i pensieri delle esperienze avute tra la nascita e la morte. Nella coscienza solita possiamo immergerci nella nostra stessa entità solamente fino a questi pensieri rimasti nella memoria, nel ricordo. Ma c'è qualcosa che vive sotto questa soglia della coscienza come, vorrei dire, una tragedia umana generale. Quando la mattina l'uomo si sveglia, e il suo Io e il suo corpo astrale s'immergono nel corpo eterico e nel corpo fisico, egli non percepisce dall'intimore questo suo corpo eterico e questo suo corpo fisico; ciò che percepisce allora è tutt'altro.

Rappresentiamoci il confine tra il cosciente e l'incosciente (nella figura seguente l'area ombreggiata in rosso è il conscio, l'area ombreggiata in blu è l'incoscio). Dal cosciente vengono riflessi i ricordi. Quando l'uomo vede qualcosa del mondo esterno o di sé stesso, quando p. es. il suo proprio occhio vede l'occhio di un altro, l'irradiazione visibile che ne emana e che penetra nell'uomo, viene riflessa, e l'uomo la sperimenta nella propria coscienza. Sperimenta nel suo corpo astrale e nel suo Io anche ciò che del proprio essere egli porta sotto la soglia della coscienza, ma non durante lo stato di veglia. Questo resta incoscio e forma, nell'essenziale, il vero e proprio contenuto del corpo eterico e del corpo fisico. Il corpo eterico non viene affatto riconosciuto dalla coscienza solita, e il corpo fisico soltanto nella sua parte esteriore. Bisogna prima sommergersi al di sotto della memoria per percepire la fonte primordiale del male ch'è nell'uomo². Allora si percepisce anche un'altra cosa, cioè una parte del nesso dell'uomo con l'universo.

Se, mediante meditazioni adatte, si riesce, per così dire, a sfondare le rappresentazioni della memoria, a eliminare ciò che verso l'intimore ci separa dal corpo eterico e dal corpo fisico, a figgere lo sguardo dentro questi due corpi, in modo da scorgere ciò che giace là, sotto la soglia della coscienza, si percepisce, tanto nel corpo eterico quanto nel corpo fisico, una risonanza. Questa

² si veda oo 207 *Cosmosofia – I. Trattati essenziali dell'uomo nella sfera terrestre e cosmica* - 23 set 1921

risonanza è l'eco della «musica delle sfere» accolta dall'uomo durante la sua discesa dal mondo divino-spirituale nel mondo fisico, in ciò che gli offre l'eredità dei genitori e degli avi. Nel corpo eterico e nel corpo fisico echeggiano i suoni della musica delle sfere, e precisamente nel corpo eterico, in quanto sono vocalici, e nel corpo fisico, in quanto sono consonantici.



L'uomo, mentre attraversa la vita tra la morte e una nuova nascita, s'innalza nel mondo delle gerarchie superiori³, s'immerge entro il mondo degli Angeli, degli Arcangeli, delle Archai, imparando a vivere entro quelle sfere gerarchiche come vive quaggiù in mezzo agli esseri dei regni animale, vegetale, e minerale. Poi, dopo quella vita tra la morte e una nuova nascita, egli ridiscende alla vita terrena. Lungo questa via, prende con sé, prima di tutto, gli influssi del cielo delle stelle fisse, ossia dello zodiaco che lo rappresenta, e più tardi, nella sua discesa ulteriore, gli influssi dei pianeti mobili.

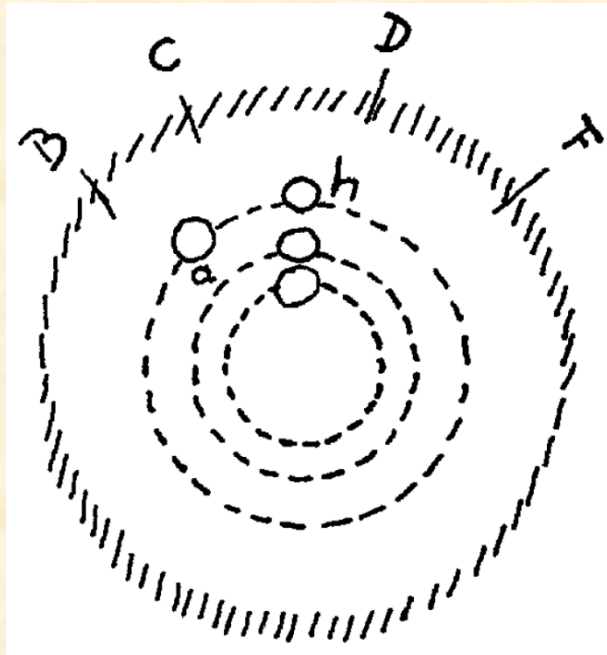
Richiamatevi ora alla mente lo zodiaco. L'uomo è esposto a questi influssi, mentre discende dalla vita animico-spirituale a quella terrena. Volendo designare questi influssi secondo il loro vero essere, si deve dire: musica universale sono le consonanti, e il consonantizzare nel corpo fisico è l'eco del risuonare delle singole costellazioni dello zodiaco. Attraverso il movimento dei pianeti avviene invece, in quella musica delle sfere, ciò ch'è il vocalizzare. Questo s'imprime nel corpo eterico. Dunque nel nostro corpo fisico noi portiamo inconsciamente un riflesso del *consonantismo universale* e nel nostro corpo eterico portiamo un riflesso del *vocalismo universale*.

Tutto ciò resta, vorrei dire, muto nella subcoscienza. Ma quando un bambino si sviluppa, dal profondo del suo corpo emergono le forze *che sono le imitatrici del cosmo e s'inseriscono negli organi vocali per formarli*. Gli organi vocali situati più verso l'interno vengono formati, dall'entità dell'uomo, in modo da poter vocalizzare, mentre gli organi situati più alla periferia, il palato, la lingua, le labbra, e tutto quanto costituisce piuttosto la formazione del corpo fisico, viene plasmato in modo da poter consonantizzare. Quando il bambino impara a parlare, nella sua parte più superficiale s'inserisce, prodotta dalla sua parte più profonda, un riflesso, un'imitazione delle forze plasmatrici ch'egli ha accolte entro il suo corpo fisico, ed anche ciò ch'è stato accolto nel corpo eterico. Quando parliamo, portiamo dunque a manifestazione, per così dire, un'eco delle esperienze fatte nel cosmo durante la vita tra la morte e una nuova nascita,

³ si veda oo 207 *Cosmosofia – I. Tratti essenziali dell'uomo nella sfera terrestre e cosmica* e oo 208 *Cosmosofia – II. La figura umana, risultato di azioni cosmiche*

discendendo dal mondo divino-spirituale. Ogni singolo particolare dell'alfabeto è assolutamente un'imitazione di ciò che vive nel cosmo.

Possiamo approssimativamente seguire i segni dello zodiaco, se vogliamo riferirli al linguaggio attuale, segnando B C D F ecc. al posto delle relative costellazioni dello zodiaco. Possiamo seguirli sentendo il rivolgersi dei pianeti come H. (H non è una lettera come le altre, ma riproduce il roteare, l'accerchiare). I singoli pianeti, nelle loro rivoluzioni, sono sempre le singole vocali che, in qualche modo, si collocano davanti alle consonanti. Pensate dunque che la vocale A consuoni con B e con C; ma in ogni vocale c'è anche l'H; pronunciando la sentirete: ah, ih, eh, in ogni vocale c'è dentro l'H! Che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che la vocale si muove nel cosmo; non sta ferma, si rivolge nel cosmo. E il roteare, è espresso nell'H che misteriosamente è contenuta



in ogni vocale. Immaginiamo dunque che in una lingua qualsiasi venga espresso un accordo vocale, diciamo I A O. Con ciò si esprime qualcosa che è l'effetto cosmico di due pianeti. Se vi si aggiunge una consonante, se vi s'inserisce all'interno, mettiamo, un S, avremo I O S U A. In tal caso non si esprime soltanto il vocalismo entro la sfera planetaria, ma anche l'effetto che i pianeti contenuti nell'I O A, sperimentano nel loro movimento, pel fatto che si stabilisce una relazione con la costellazione S. Vale a dire che quando nell'antica civiltà umana si pronunciava vocalicamente un nome divino, si esprimeva con ciò un mistero planetario; quel nome esprimeva l'azione di un essere divino entro il mondo dei pianeti. Se si esprimeva un nome divino inserendovi un elemento consonantico, voleva dire che si pensava l'azione dell'essere divino in questione fin su nelle altezze dello zodiaco.

Quando si aveva ancora una comprensione istintiva per queste cose, ai tempi dell'antica chiarezza e chiarezza atavica, si sentiva dunque, nel favellare umano, un rapporto con l'universo. E quando un bambino imparava a parlare, si sentiva svilupparsi a poco a poco da quell'essere infantile ciò ch'esso aveva sperimentato nel mondo divino prima della nascita ossia prima della concezione.

Se l'uomo fosse in grado di contemplare sé stesso interiormente, egli dovrebbe dirsi: «Io sono un corpo eterico, cioè un'eco del vocalismo universale. Io sono un corpo fisico, cioè un'eco del consonantismo universale. E, mentre sto qui sulla terra, attraverso il mio essere si forma un'eco di tutto quel che dicono le costellazioni dello zodiaco, e la vita di quell'eco è il mio corpo fisico. Così pure si forma un'eco di tutto quello che, nelle sue rivoluzioni, dice la sfera dei pianeti, e quell'eco è il mio corpo eterico».

1. Corpo fisico: Eco dello zodiaco
2. Corpo eterico: Eco del movimento dei pianeti
3. Corpo astrale: Lo sperimentare del movimento dei pianeti
4. Io: Percezione dell'eco dello zodiaco

In verità, quando si è detto che l'uomo consiste di un corpo fisico, di un corpo eterico, ecc. si è detto ben poco! Non è che una parola oscura e indeterminata. Se si volesse parlare nel linguaggio reale che può essere appreso dai misteri del cosmo, si dovrebbe dire: l'uomo consiste dell'eco del cielo stellato, dell'eco dei movimenti dei pianeti, di ciò che sperimenta l'eco dei movimenti dei pianeti, e di ciò che sperimenta conoscitivamente l'eco del cielo stellato. Allora si esprimerebbe nel linguaggio reale del cosmo ciò che astrattamente si esprime con le parole: l'uomo consiste di un corpo fisico, di un corpo eterico, di un corpo astrale e di un io. Dicendo così si resta totalmente nell'astratto; si entra invece nel linguaggio concreto dell'universo quando si dice che l'uomo consiste dell'eco dello zodiaco, dell'eco dei movimenti dei pianeti, dell'esperienza del riprodursi di questi movimenti planetari nel pensare, sentire e volere, e della percezione dell'eco dello zodiaco. La prima formulazione è astrazione, la seconda è realtà. Quando diciamo «Io», che cosa s'intende veramente? Ecco: se prendiamo p. es. un certo numero di alberi e li piantiamo in bell'ordine estetico, noi vediamo ogni singolo albero. Ma se ci allontaniamo a sufficienza, tutti quegli alberi ci appaiono alla fine come un punto unico. Così, se prendiamo l'insieme dei singoli particolari di tutto ciò che risuona dall'universo, in fatto di consonanti cosmiche, e ce ne allontaniamo a sufficienza, vedremo che tutto quanto risuonava interiormente configurandosi nei modi più svariati, ci si concentra nell'unico punto dell'io.

Effettivamente la parola con la quale l'uomo designa sé stesso non è in fondo altro che l'espressione di ciò che percepiamo, come in una distanza incommensurabile, nell'universo. Dovunque però bisogna prima risalire a quello che qui sulla terra ci appare nella sua eco, nel suo riflesso. Così, quando si guarda la cosa nella sua realtà, tutto ciò con cui l'uomo edifica sé stesso quale fenomeno, quale semplice apparenza, si dissolve dinanzi al suo sperimentare superiore e interiore. Se guardiamo un uomo, se impariamo a poco a poco a conoscerlo nella sua realtà, il corpo fisico cessa di apparirci quale ci appare di solito; il nostro sguardo si allarga ed arriviamo fino al cielo stellato. Ed anche il corpo eterico non è più davanti a noi. Lo sguardo, l'esperienza, si allargano, e arriviamo fino alla percezione della vita planetaria; poiché il corpo eterico umano non è che un riflesso della vita planetaria.

Quando vediamo un uomo, in realtà abbiamo dinanzi a noi soltanto un fenomeno, un'apparenza, una riproduzione di ciò che si svolge nella vita planetaria. Noi crediamo di avere dinanzi a noi un uomo; ma questo singolo uomo è un'immagine del mondo intiero in un luogo determinato. Che cosa distingue, in sostanza, un asiatico da un americano? Il fatto che il cielo stellato si riproduce in due diversi punti della terra, allo stesso modo come si possono fare immagini diverse d'un medesimo dato di fatto esteriore. Così, nel contemplare l'uomo ci si rivela il mondo, e siamo posti davanti al grande mistero per cui l'uomo non è che un microcosmo immaginativo della realtà del macrocosmo.

In che cosa consiste dunque la vita moderna? Per rispondere a questa domanda rivolgiamo lo sguardo alla vita dell'umanità primeva, quando, in una consapevolezza istintiva, si aveva ancora l'esperienza del nesso dell'uomo con l'universo. Possiamo constatarlo concretamente a proposito dell'alfabeto. Quando l'uomo di allora voleva pronunciare in una frase primordiale tutta la pienezza della Divinità, egli pronunciava l'alfabeto. Quando pronunciava il suo proprio segreto, quale poteva apprenderlo alla scuola dei misteri, egli pronunciava il modo com'era

disceso attraverso Saturno o Giove, nella loro posizione rispetto al Leone o alla Vergine, cioè com'era disceso attraverso l'A o l'I, nella loro posizione rispetto all'M o all'L. Pronunciava ciò che nella sua discesa aveva sperimentato della musica delle sfere, e questo era il suo *nome cosmico*. E in quegli antichissimi tempi si era istintivamente consci che, discendendo dal cosmo sulla terra, l'uomo portava con sé un nome.

Più tardi la coscienza cristiana ha creato una specie di riflesso astratto di quella consapevolezza originaria, dedicando i singoli giorni alla memoria dei santi, i quali però, per una comprensione giusta, non devono essere altro che i vivificatori del cosmo spirituale. Nascendo in un determinato giorno dell'anno, l'uomo doveva ricevere il nome del santo che, nel calendario, corrispondeva a quel giorno; così, in un modo più astratto, si esprimeva ciò ch'era stato espresso in maniera più concreta nei tempi primordiali, quando, nei misteri, si cercava il nome cosmico dell'uomo, secondo ciò che egli aveva sperimentato durante la sua discesa sulla terra, nel vocalismo del suo essere, connesso col consonantismo dello zodiaco. Allora il genere umano, nel suo complesso, aveva molti nomi, ma l'armonia di tutti quei nomi veniva, a sua volta, rappresentata in modo da inserirsi nel nome generale che tutti abbracciava.

Considerato da questo punto di vista, che cos'era allora *l'alfabeto*? *Era ciò che i cieli manifestavano attraverso le loro stelle fisse e attraverso i pianeti che compivano le loro rivoluzioni dall'una all'altra costellazione.* Quando nell'originaria saggezza istintiva umana si pronunciava l'alfabeto, si pronunciava un'astronomia. Pronunciare l'alfabeto e apprendere l'astronomia era, per l'antichità, la medesima cosa. Una sapienza come l'astronomia non si rappresentava allora come ci rappresentiamo oggi uno dei campi dello scibile, cioè composto di singole percezioni e concetti. La si rappresentava come una rivelazione che si spingeva alla superficie dell'esperienza umana, sia nella frase primordiale stessa, sia in parti di essa; dunque, come un'esperienza concreta fatta in rapporto a una parte della saggezza primordiale. Esiste ancora alquanto di una coscienza del tutto crepuscolare nel fatto che, durante il Medio Evo, coloro che si volevano introdurre in una coltura superiore, dovevano studiare ancora grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica e astronomia. In quest'ascesa attraverso le singole branche dell'insegnamento, esiste, in una specie di coscienza crepuscolare, qualcosa che in epoche più antiche si era posseduto con una chiarezza d'istinto. La grammatica è diventata oggi qualcosa di molto astratto. Se risaliamo ai tempi di cui la storia non parla, ma che sono tuttavia tempi storici, troviamo che la *grammatica* non è una scienza astratta quale è oggi per noi, ma è una scienza per la quale s'introduce l'uomo *nei segreti delle singole lettere dell'alfabeto*, insegnandogli come in esse si esprima alquanto dei misteri del cosmo. Si metteva in rapporto la singola vocale col singolo pianeta, la singola consonante con la singola costellazione zodiacale, sicché nella lettera s'imparava a conoscere la stella.

Dalla grammatica si procedeva alla retorica, dove s'imparava a signoreggiare ciò che viveva nell'uomo come *attività dell'astronomia*. Poi si saliva alla *dialettica*, e qui si afferrava e si *elaborava in pensieri* quello che, derivando dall'astronomia, viveva nell'uomo. E *l'aritmetica* non veniva insegnata come quell'astrazione che conosciamo oggi, ma come un'entità che si esprime *nei segreti dei numeri*. Il numero stesso era considerato diversamente da oggi.

Come ci rappresentiamo oggi *l'uno*, il *due*, il *tre*? Si pensa, poniamo, un pisello, poi ad esso se ne aggiunge un altro, e sono due; un altro ancora, e sono tre. Si aggiunge dunque una cosa all'altra, si accumula. Nei tempi antichi non si arrivava ai numeri in questa maniera. Si partiva dall'unità; e, scindendo l'unità in due, si arrivava al due. Il due non era dunque il risultato dell'aggiunta di un'unità ad un'altra; non era un addizionare di unità; il due era contenuto nell'uno. Il tre era contenuto nell'unità in un altro modo, e il quattro in un altro modo ancora. *L'unità abbracciava tutti i numeri, era la più grande di tutti.* Oggi l'unità è la cosa più piccola.

Oggi tutto si rappresenta atomicamente. L'unità è una parte minima alla quale se ne aggiunge un'altra che forma il due; e il tutto è pensato atomicamente. *Invece la rappresentazione originaria era organica.* Ivi l'unità era il massimo e i numeri successivi decrescevano via via, ed erano tutti contenuti nell'unità. In questa maniera si giunge a tutt'altri segreti del mondo dei numeri.

Questi segreti del mondo dei numeri sono quelli che ci fanno presagire come si tratti non solo di cose che vivono nel cranio vuoto dell'uomo (dico «vuoto» perché, come spesso ho spiegato, la testa dell'uomo è veramente vuota, se si guarda dal punto di vista spirituale), ma che possono condurre fino a percepire in tali segreti i rapporti con l'oggettività del mondo. Se ci si contenta di addizionar sempre uno più uno, più uno, ciò non ha certamente nulla da fare con le cose. Se qui ho un pezzo di gesso, e vi metto accanto un altro pezzo di gesso, questo non ha nulla a che fare con l'altro; non si cura affatto dell'altro. Se invece parto dalla premessa che ogni cosa è un'unità, e passo da lì ai numeri che nell'unità sono contenuti, la maniera in cui ottengo il due è tutt'altro che indifferente. Qui devo spezzare l'unità, e penetro dunque già in una realtà.

Allora, dopo che nella dialettica ci si era innalzati fino ad afferrare l'idea dell'astronomia, e ci si era inoltrati nell'universo con l'aritmetica, e in un modo analogo anche con la *geometria*, da questa si derivava il sentimento che l'elemento geometrico, pensato in piena realtà, era *la musica delle sfere*.

Questa è la differenza tra ciò che è oggi e ciò che fu una volta nella sapienza primordiale istintiva. Oggi abbiamo la musica. Il fisico-matematico calcola e misura le altezze dei suoni. Qui il musicista è costretto, in realtà, a dimenticare la sua musica e a passare totalmente in un'astrazione (a meno che, se è proprio un musicista entusiasta, non sia prima fuggito lontano dal fisico calcolatore). Qui l'uomo viene condotto, dall'immediatamente sperimentato, ad un'astrazione che con l'esperienza ha assai poco da fare.

In sé è certo interessante, se si ha disposizione alla matematica, di seguire lo studio della musica fino all'acustica; ma per l'esperienza musicale non se ne ricava nulla. Oggi, non mi consta che i programmi scolastici contemplino l'avviamento di uno che studia geometria *a sentire le forme come suoni musicali*, cioè a passare da una classe alla classe superiore, facendo sfociare la geometria nella musica. Invece, una volta, era proprio questo il senso del passaggio alla sesta parte di ciò che si doveva imparare: dalla geometria alla *musica*.

Ne risultava allora allo studioso la realtà ch'era stato il fondamento originale del tutto. L'astronomia nel subcosciente era ciò che *coscientemente* s'imparava per ultimo, come *astronomia*, come il culmine dello scibile, come la settima classe del Trivio e Quadrivio, come si suol dire.

Bisogna studiare la storia dell'umanità secondo il progresso avvenuto nella coscienza; allora se ne ricaverà il sentimento della necessità che la coscienza faccia ritorno a queste cose. Questo è ciò che cerca di fare appunto la scienza dello spirito antroposofica. Non occorre quindi meravigliarci se coloro che sono abituati a prendere la scienza quale la si coltiva attualmente, non possano orientarsi nel giusto modo di fronte a un libro come la mia *Scienza occulta*. Ma è proprio necessario che l'umanità ritorni, in modo pienamente cosciente, a quella ch'è la vera realtà, e che per un certo tempo dovette ritirarsi nello sfondo, affinché l'uomo potesse sviluppare pienamente la sua libertà. Egli avrebbe potuto perfezionare sempre più la coscienza della sua necessaria immersione nel grembo del divino universo, se da lì non fosse stato scagliato fuori in un mondo puramente fenomenico, di mere parvenze, e in modo così radicale che tutta la multiforme magnificenza e splendidezza del cielo stellato si condensasse e concentrasse nell'lo astratto.

Questo era necessario per la conquista della libertà. Poiché solo concentrando in modo indistinto nel punto unico dell'lo tutto ciò che scorre attraverso i tempi, e ch'è pervaso da tutti

gli spazi universali, l'uomo poteva sviluppare la sua libertà. Ma egli smarrirebbe il suo proprio essere né potrebbe più avere né sapere nulla di sé, né potrebbe operare e agire di moto proprio, se, partendo da quel punto unico dell'Io, egli non riconquistasse il mondo intero, nuovamente risalendo dall'astratto verso il concreto. È davvero importante riconoscere come nel trapasso dalla Grecia a Roma la coltura europea sia stata presa dall'astrazione, e come appunto a causa di ciò la parola primordiale sia andata perduta.

La lingua latina è stata per molto tempo la sola lingua propria alla coltura superiore. Si ebbe come un fissarsi spasmodico in ciò che, in realtà, la lingua latina aveva già eliminato. Allora, ciò ch'era detto in connessioni linguistiche latine sussistè solo come pensiero. Del Logos rimase la logica, il pensiero astratto.

Possiamo davvero sentire nella nostalgia di un uomo come Goethe per la conoscenza della coltura greca, qualcosa che si potrebbe esprimere così: egli voleva liberarsi dall'astrazione dei tempi moderni, dall'arida prosa del romanesimo, per spingersi fuori, verso l'altra figlia della saggezza universale primigenia, verso ciò ch'era rimasto della Grecia. Bisogna sentire press'a poco così, se vogliamo comprendere l'intensa nostalgia di Goethe per il sud.

Naturalmente, nelle biografie scolastiche odierne, nulla si trova di tutto ciò. Ma solo quando in ogni particolare della vita echeggerà nuovamente la coscienza che l'uomo è una espressione di tutto il cosmo, verrà dato un fondamento alle forze della riascesa di cui l'umanità ha urgente bisogno, se non si vuole che la civiltà debba ripiombare nella barbarie.